

Ricordo di Carlo Mauri

La mente ed il cuore custodiscono gelosamente tanti momenti belli ed esaltanti della nostra esistenza.

L'inesorabile trascorrere del tempo e, spesso, il ritmo convulso degli impegni di ogni giorno pare riescano ad assopire il valore ed il ricordo.

Poi ecco, d'improvviso, una concomitanza o un avvenimento, quasi fosse una molla che scatta dentro di noi, ci porta a rivivere con pari intensità di allora i fatti e le sensazioni di anni ormai lontani.

Così, alla notizia della morte di Mauri, il dolore ravviva tutto un tumultuoso affacciarsi di ricordi, di cose vissute insieme, di realizzazioni attraverso le quali balza in tutta la sua pienezza la personalità di Carlo.

Il mio pensiero corre agli anni della sua adolescenza: siamo nel 1945, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Spesso mi trovo di fronte questo ragazzo, allora quindicenne, vivace e impulsivo, sempre disposto a rendersi utile pur di far qualcosa e di stare vicino a chi ha vissuto più di lui.

Terminata la lotta partigiana, lo vedo di frequente in Grigna dove si accompagna ad un gruppo di coetanei con i quali si cimenta nelle varie salite più o meno impegnative.

All'innata sua predisposizione e capacità unisce un'esuberanza e un entusiasmo che inteneriscono e convincono, perciò viene subito inserito nel nascente Gruppo Ragni della Grignetta.

Nel 1947 il nostro campeggio pianta le tende a Misurina.

Per una lieve disavventura nel gruppo da lui guidato sulla Piccolissima di Lavaredo, Mauri rimane senza compagno di cordata. Mi chiede di poter arrampicare una volta insieme.

Lo porto ad aprire una via di quinto con passaggi di sesto grado sulla Torre del Diavolo, lungo lo spigolo Sud-Est.

Seguo per una ventina di metri il camino Dülfer, sino ad un primo masso incastrato e, con una traversata obliqua, mi porto sullo spigolo superando uno strapiombo. Dopo non poca fatica, riesco a fissare un chiodo e faccio salire il mio giovane allievo.

Il suo sguardo, il suo sorriso luminoso lasciano chiaramente trasparire il desiderio: alla sua richiesta imbarazzata di salire per primo provo un vero godimento perché ritrovo me stesso alle prime esperienze e perché so che posso, in piena fiducia, accontentarlo.

Ad un certo punto mi accorgo che è fermo perché le corde non scendono più: sento che pianta un chiodo di sicurezza e gli grido tutta la mia approvazione. Si impegna in una lotta decisa con prontezza e abilità. Il mio giudizio su Carlo, dopo questa salita, è decisamente positivo e viene nuovamente confermato quando nel 1950 effettuo con lui la terza ripetizione della parete Ovest, via Ratti-Vitali, all'Aiguille Noire de Peutère. Dopo i primi tiri di corda, poiché sono indisposto per aver bevuto dell'acqua trovata in un recipiente di ferro del rifugio e che mi ha provocato un'intossicazione, cedo a lui il comando che tiene sino in vetta. Anche se ad un certo punto il mio malessere è passato, preferisco lasciargli questa soddisfazione.

Mauri ben presto si distingue per le sue doti: capacità ed intraprendenza oltre alla seria preparazione che via via sempre più completandosi. Diviene istruttore nazionale d'alpinismo e accademico del C.A.I. a soli vent'anni; poi nel '59 è chiamato a far parte del Groupe Haute Montagne ma sempre e so-

prattutto con orgoglio si sentirà un «Ragno» della sua Lecco.

Nel febbraio del 1953 con Bonatti compie due grandi imprese invernali: la Cassin sulla Ovest di Lavaredo e dopo pochi giorni la Comici-Dimai sulla Cima Grande.

Padre Agostini lo annovera fra i partecipanti alla spedizione scientifico-alpinistica in Patagonia: è il 1956 e nella Terra del Fuoco vince con Clemente Maffei di Pinzolo l'inviolata montagna del Sarmiento, coperta di ghiaccio per l'intero anno.

Poi nel 1958 la conquista del Gasherbrum IV.

Rivedo Carlo nella fierezza dei suoi gesti, risento le sue allegre battute nel caratteristico dialetto lecchese, rammento le sue ansie e la caparbia resistenza al dolore ed alla sfortuna quando una forte ustione al braccio destro, provocata dallo scoppio di una pentola a pressione sembra compromettere la sua candidatura alla cordata di punta che dovrà raggiungere la cima.

Deve aver sofferto moltissimo e a quell'altezza poi, 5.200 metri, il dolore fisico si può ripercuotere in forma subdola anche sul morale. Ma Carlo dimostra una volontà ferrea che contrappone a questi fattori negativi ed in pochi giorni riprende il suo posto ed è nuovamente fra i primi nel lavoro preparatorio per l'assalto finale alla vetta che, con Bonatti, raggiunge quando già i monsoni annunciano il loro terrificante arrivo.

Porto nel cuore l'abbraccio tenerissimo e filiale dopo la vittoria, quando, nella tormenta, gli corro incontro dal IV campo.

Seguono poi anni di esplorazioni, di esaltanti avventure che alterna alle pareti più prestigiose delle Alpi. Va in Patagonia e nel '59 e '60 dapprima compie la traversata della grande foresta equatoriale con la salita alla Punta Alessandra del Ruwenzori, poi l'esplorazione dei più lontani fiordi della Groenlandia sino alle montagne del Circolo Polare Artico dove supera condizioni atmosferiche e d'ambiente estremamente difficili.

La sua personalità si delinea sempre di più acquisendo una particolare sensibilità verso i valori essenziali. La montagna nei suoi aspetti più poliedrici gli insegna la capacità di soffrire e di capire, vivendo a contatto con popolazioni prive ancora di ogni bene materiale e studiandone usi e costumi.

Si arricchisce così di un patrimonio interiore che riesce a trasmettere con stupenda comunicativa negli articoli che man mano scrive ogni qual volta ritorna dalle sue imprese.

Nel 1961, quando già fervono i preparativi per la spedizione «Città di Lecco», in Alasca, al Monte McKinley che io dirigo e alla quale Mauri è preposto, un incidente sciistico - in un primo tempo apparentemente banale - lo costringe alla rinuncia.

Per quasi cinque anni lotta in un alternarsi doloroso di interventi chirurgici, di lunghe degenze negli ospedali ma ne esce ancora una volta vittorioso perché la capacità di soffrire e lottare contro la sfortuna gli dà la coraggiosa certezza della ripresa e della riuscita. Infatti, aiutandosi ora con la stampella ora con la racchetta da sci affronta i sentieri della sua cara Grignetta e, via via sempre più rinfrancato, si confronta sul Dente del Gigante, all'Aiguille du Midi, sul Disgrazia, sulla via di sesto grado della Tofana di Rozes.

Insomma, forte proprio di quegli attributi di volontà e caparbità che mai lo abbandonano, «rieduca se stesso alla Montagna».

Eccolo nel 1966 sulla cima inviolata del Buckland con la spedizione «Città di Lecco», poi in Aconcagua e sul Nevado Uruashraju nella Cordillera Blanca. E ancora sui monti della Nuova Guinea e della Nuova Zelanda, in Australia, al Polo Sud con Edmund Hillary e di nuovo in Antartide con una spedizione scientifico-alpinistica del C.A.I. Nel 1968 al Monte Bianco, sulla Est del Gran Capucin, traccia con gli amici Casimiro Ferrari, Aldo Anghileri, Pino Negri e Guerrino Cariboni la direttissima dei Ragni.

Allarga sempre più le sue conoscenze fra i massimi esponenti dell'alpinismo mondiale e dell'esplorazione che trovano in lui un prestigioso compagno. Infatti lo attendono le emozionanti traversate con il Ra I e II che lo portano a viaggiare per migliaia di anni a ritroso nella storia.

Nel 1970 capeggia la spedizione della sottosezione C.A.I. di Belledò al terribile Cerro Torre in Patagonia, già da lui tentato con Bonatti nel 1958: a 200 metri dalla vetta la dolorosa rinuncia per le avverse condizioni atmosferiche ma i suoi giovani compagni tornano con esperienze validissime e indimenticabili per il valore umano e tecnico di Carlo.



Partecipa nel 1971 alla sfortunata spedizione internazionale che si propone un obiettivo eccezionale: la via diretta sull'Everest lungo la vertiginosa parete Sud-Ovest.

Certo l'entusiasmo e la gioia di vivere così intensamente lo aiutano a superare le dolorose e complesse conseguenze della frattura alla gamba che lo condizionano e gli precludono ormai le imprese alpinistiche vere e proprie. Trova allora però altre realizzazioni, piene di fascino che traduce in interessanti documentari televisivi sui vari continenti.

Così ripercorre con il giovane figlio Luca la «Via della seta» sulle orme di Marco Polo, che non può portare a termine per impreviste complicazioni burocratiche.

Poi l'avversa realtà dell'infarto, la lotta col male e soprattutto con se stesso nella lucidissima analisi di quelle che saranno le sue possibilità e limitazioni, come bene esprime nel suo libro «Quando il rischio è vita», scritto appunto durante le lunghe ore di ospedale quando è colpito la prima volta.

«Riprendo a salire sulle montagne di casa gradatamente, controllando il passo ed il battito del cuore, ricordando a me stesso che sempre da solo ho dovuto affrontare incertezze e crisi».

Per la Televisione Svizzera ripercorre la «Via del sale» che univa commercialmente, attraverso le Alpi, il Mediterraneo al Centro-Europa. Ha in programma altre iniziative che purtroppo non riesce a realizzare.

«Così non pongo limiti all'esistenza e proseguo, resisto, superando il caso che sembrava incredibile: in questo modo si compie il miracolo di scoprirmi la forza che genera in me la "Fede", che è fiducia, lealtà, impegno e adesione fervida a un ideale». Sono le sue parole che mi portano, ora che non è più fra noi, a meditare profondamente: sulle pendici del Resegone so che Carlo ha iniziato la sua grande ascesa verso orizzonti più vasti e infiniti.

Riccardo Cassin



Amo ricordare il «Bigio» degli anni della giovinezza. Furono quelli dove fummo molto vicini e per ognuno di noi, come per tutti i giovani, i più genuini, i più sinceri, dove gli entusiasmi, i sogni si accavallavano e sovrapponevano, mantenendo in ciascuno di noi una tensione dove l'amicizia era elemento essenziale. Poi gli anni passano, e pure se rimangono gli ideali, ognuno fa le sue scelte, le vie divergono, rimane l'amicizia, questo sentimento che, anche se sopito, riappare prepotente nei momenti in cui ognuno di noi ne ha bisogno.

Ricordo, a questo proposito, un fatto, che è emblematico: il primo dolore, che colpì noi giovani ed il Gruppo Ragni con la morte di Luigi Castagna. Come in ogni gruppo di giovani esistevano dei contrasti, che visti con gli occhi di ora fanno sorridere ed erano niente altro che stimolati da ambizioni e da quelle rivalità genuine che generano progresso, ma purtroppo inquinate dalle chiacchiere dei più.

Mi balza nitida alla mente la nostra gita alle Tre Cime per la festività di S. Pietro e Paolo (1951); non avevo mai visto le Dolomiti. Partenza da Lecco alle 21.30 circa in treno, arrivo a Dobbiaco il mattino verso le 10.30, poi il trenino fino a Carbonin, a piedi per Misurina al Rifugio Auronzo, allegria, entusiasmo, e silenzi davanti a tale spettacolo di natura. Non so se i giovani di oggi possano comprendere cosa volesse dire allora andare in Dolomiti.

Spigolo Giallo, tempo incerto, brutto direi, ma l'entusiasmo ci fa trascurare certe regole prudenziali della nostra scuola. Io sono col mio Giovanni Ratti. Al Rifugio Auronzo troviamo un giovane austriaco, Toni Hiebeler, si lega con «Snapitus» e Oddone. Il Bigio con Arnaldo Tizzoni e Josve Ajazzi, partono davanti a tutti e non li vediamo più. Giovanni ed io siamo buoni ultimi. Ad un certo punto sentiamo, più che vediamo, ricomparire il Bigio e i suoi. Il Bigio è volato. Procediamo tutti insieme, Toni davanti. Pioviggina, scendiamo nella notte, bivacciamo a pochi metri dal nevaio, senza saperlo. Andrea Oggioni chiama dal basso. Il mio primo, interminabile bivacco.

Gli amici ripartono per Lecco. Io, il Bigio e Toni restiamo. Il tempo è splendido. Spensierati ed entusiasti, giriamo intorno alle Tre Cime, programmando i giorni a venire. Alla sera, in Rifugio, ci sconvolge la notizia della morte di Castagna. Partiamo, vogliamo essere vicini all'amico rinunciando ai nostri programmi, per quel legame indissolubile che unisce noi uomini dei monti. Toni viene anche lui, al buio, giù per quella selvaggia Valle di Landro, sconvolta dalle valanghe dell'inverno. Poi a Lecco, uniti, muti, al Cimitero di Rancio, dove ora tutti e due riposano. Amo ricordare il Bigio, in quell'«Osio, andiamo». Mi seccava che mi chiamasse Osio e non Roberto, forse era più semplice.

Ci ritrovavamo, siamo andati ancora spesso in montagna assieme, poi le nostre vie e le nostre idee cominciarono a divergere. Sei venuto ancora da me, quando, dopo l'incidente alla gamba, non sapendo ancora quale strada scegliere, mi chiedesti aiuto per il lavoro. Poi ammirai la tua forza di volontà, dettata dall'amore per i monti, per restare attaccato ad essi dopo la tua menomazione.

Poi, improvvisa, la tua partenza, la mia fronte, portando, appoggiata alla tua bara, i ricordi, i pensieri, le nostre diverse idee, ma l'affetto reciproco, sempre vivo nei momenti duri.

E il rammarico di non poterci incontrare, in un confronto spassionato e sincero, proposto da Dino Piazza, di cui forse o certamente non eri al corrente, per esaminare crudamente, tra noi coetanei, la nostra vita e le nostre scelte, per riscoprire infine quell'amicizia e quella stima reciproca, che ci ha sempre uniti.

Roberto Osio